

Le Ceneri 2017

Ritiro in Cattedrale

Il periodo della Quaresima che si protrae per sette settimane, è simbolo della vita presente: attesa e ricerca dell'incontro con Cristo. Il credente medita sulla sofferenza della caduta e si converte. Aspira ad affrancarsi dalla schiavitù del mondo in cerca della libertà che gli è offerta da Dio. La Quaresima è lo stadio in cui si svolge questa lotta: la conversione che rende libero l'uomo dalla schiavitù terrena e dalla tirannia dell'amore di sé richiede molta fatica. Non è un atteggiamento occasionale, ma un modo di vivere.

I Padri della Chiesa riferiscono che il primo comando dato da Dio all'uomo, già nell'Eden, fu quello del digiuno: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non mangerai, perché, il giorno che ne mangerai, di morte morirai" (Gen 2,16-17). L'uomo però non osservò quel comando e fu esiliato dal giardino. Cristo, nuovo Adamo, cominciò la sua opera digiunando, e quando il divisore lo tentò rispose: "Non di solo pane vivrà l'uomo" (Mt 4,4). Il cristiano, imitando Cristo, si prepara a far ritorno al paradiso, al regno di Dio, con il digiuno: digiuno fisico e spirituale; digiuno dal cibo e dai peccati. Con il digiuno l'uomo tiene viva la sua natura spirituale, la sua identità di uomo. Infine la Quaresima, come osserva Doroteo di Gaza, simboleggia pure una 'decima' del tempo nella vita dei fedeli. Le sette settimane di questo periodo formano un lasso di tempo dedicato al digiuno che corrisponde alla decima parte dei giorni dell'anno. Così, mentre i figli d'Israele offrivano a Dio la decima parte dei loro prodotti per ottenere la benedizione su tutte le loro imprese, i cristiani offrono la decima parte del loro tempo per ottenere la benedizione delle loro imprese e la misericordia di Dio per tutto l'anno.

(G.Mantzaridis, *Il tempo liturgico*, Qiqajon, Magnano 1996)

I Padri della Chiesa paragonano la Quaresima al cammino quarantennale di Israele nel deserto per conseguire la terra promessa. La strutturazione liturgica della Quaresima suscita un senso di attesa della salvezza in Cristo. Le letture dell'Antico Testamento accrescono questa sensazione. Ma l'Antico Testamento conduce a Cristo, che venne

a salvare il mondo. In passato la Quaresima era dedicata specialmente alla preparazione dei catecumeni al battesimo e all'eucaristia. Anche i fedeli, tuttavia, rivivevano assieme ai catecumeni il mistero dell'essere introdotti nella Chiesa. Il credente ha bisogno di ricordarsi che vivrà e rivivrà ancora il mistero della salvezza e della propria rinascita, per non lasciarsi indurre a dimenticare.

Il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà. Mt 6,1-6.16-18

La sequela che il Signore ci chiede dietro a lui comporta non solo una *metànoia*, un cambiamento di pensieri, atteggiamenti, comportamenti, azioni. Ma questo diventa faticoso, richiede impegno, responsabilità, soprattutto richiede rinuncia, *apotaghè*: rinuncia a ciò che noi desideriamo, a ciò che pulsa dentro di noi, a ciò che ci abita ed è desiderio, è pulsione, è passione. Tutti noi conosciamo la lotta spirituale che ci viene richiesta, questa lotta mai compiuta, affinché noi diventiamo conformi alla volontà del Signore. Gesù però denuncia una deriva di questo sforzo e di questa lotta. Pone su questa lotta lo sguardo e ci fa una domanda: chi noi pensiamo debba guardare questa nostra lotta? Desideriamo che gli altri abbiano uno sguardo che ci metta al centro, uno sguardo in cui noi siamo accresciuti di autorevolezza, di interesse; uno sguardo dunque che apra al riconoscimento, alla lode, al dar peso alla nostra persona?

Ecco dove Gesù individua la possibilità del male: nel finire per fare le cose in modo da organizzare il consenso degli altri nei nostri confronti. Lo possiamo fare in molti modi e non solo in quelle azioni – elemosina, preghiera, digiuno – su cui si è soffermato Gesù. Possiamo farlo seducendo gli altri, in modo che gli altri siano abbagliati dalla nostra capacità intellettuale; seducendo l'altro con le nostre attenzioni, in modo che vengano coperte le nostre stesse mancanze.

Qui ciascuno di noi deve esaminare se stesso, soprattutto là dove verifica consensi, successi, riuscite, positività di giudizio.

La quaresima che viviamo dovrebbe essere un esercizio per imparare a guardare meno a noi stessi, a non guardare gli altri nel giudizio che possono dare su di noi, a cercare di più lo sguardo del Signore. E' uno sguardo che non ci spia, è uno sguardo di pazienza, ma è anche uno sguardo di severità.

Siamo chiamati a un'operazione di verità, di autenticità, operazione così

necessaria per la nostra libertà, questa libertà che quando è posta davanti a Dio ci libera, ci solleva, ci fa respirare, ci dà la leggerezza della pace di chi si sente in armonia con la sua vita e anche con ciò che lo attende davanti. Questa libertà interiore può renderci autentici e sempre di più mossi dallo Spirito santo, per essere sempre più, per quanto è possibile, uomini che appartengono a Dio e non appartengono a nessun altro.

Abbi cura di te

“Le molte occupazioni conducono spesso alla durezza del cuore... non sono altro che sofferenza dello spirito, smarrimento dell’intelligenza, dispersione della grazia” (Bernardo di Chiaravalle. *De Consideratione*).

L’ammonimento vale per ogni impegno pastorale, fosse pure quello inerente al governo della Chiesa. Il forte invito era quello di saper armonizzare raccoglimento interiore e solitudine.

“*Abbate cura di voi*”, ovvero l’importanza di essere per se stessi oggetto di attenzione. L’ammonimento è chiaro: prendersi del tempo, liberarsi dal magnetismo di un ritmo di vita imposto da fuori è essenziale per arrivare a noi stessi e a Dio. “La tua considerazione – scrive ancora Bernardo – abbia inizio da te stesso. Così che tu non ti disperda verso altre cose, trascurando la tua persona. Che ti gioverà guadagnare il mondo intero, se avrai perso te stesso?”

Gli altri hanno bisogno di noi, del nostro aiuto e delle nostre cure, ma anche noi abbiamo bisogno di noi stessi, delle nostre attenzioni e di una particolare ‘considerazione’.

Come nel movimento del pendolo, l’oscillazione tra sé e gli altri, tra vicinanza e distanza, connota la relazione di cura, anche pastorale, e il dinamismo dell’amore. Siamo chiamati ad andare verso l’altro senza dimenticare la strada di casa, farci prossimo all’altro senza dimenticare di farci prossimo a noi stessi, amare gli altri come amiamo e dobbiamo amare noi stessi. Questo per non perdere mai la gioia del vangelo che “riempie il cuore e la vita interiore di coloro che si incontrano in Gesù” (*Evangelii gaudium* 1), ma anche per evitare di bruciare le nostre energie psichiche e spirituali nell’aiutare gli altri e vivere quell’esperienza di svuotamento, di stanchezza, di fallimento e di vuoto interiore, chiamata burnout (bruciarsi), dovuta a vari fattori, non ultimo a un non attento coinvolgimento nella

relazione con l'altro e anche a una mancanza di cura di sé ai vari livelli (L. Sandrin, *Aiutare senza bruciarsi. Come superare il burnout nelle professioni di aiuto*, Paoline 2014).

C'è bisogno di rivedere la nostra dieta, anche spirituale, perché ciò che scegliamo nutra veramente l'interesse della nostra persona, ci faccia star bene, e contribuisca a una relazione salutare con noi stessi, con gli altri e con Dio. Gesù Cristo, Parola del Padre, si offre come pane per il nostro viaggio, ma è un pane che non possiamo non condividere, aiutandoci reciprocamente a "portare i pesi gli uni degli altri" (Gal 6,2). La cura consolante che Dio ci offre e che siamo chiamati a scambiarci reciprocamente, parla il linguaggio di un *prendersi cura*, gli uni gli altri, dell'interesse delle nostre persone, specialmente nei momenti più fragili.

Mi piace terminare con le parole di Gilbert Greshake (*Essere preti in questo tempo...* Queriniana, Brescia 2008 pp. 428-429): "Chi sta vicino al fuoco, stia attento a non bruciarsi; chi sta in alto, faccia attenzione di non cadere a terra. Queste e altre massime sapienziali potrebbero tornare utili al prete, il quale non solo – al pari di ogni altro cristiano – basa sulla fede la propria esistenza ma pure il senso della sua stessa vita, la sua attività professionale, la sua rete di relazioni concrete". Essere preti non solo impegna tutta la propria vita nella sequela di Cristo ma chiama anche a rispondere a tutta una serie di aspettative che, per la scelta fatta, si è tenuti a soddisfare. Anche il prete, quindi, si trova esposto a quella "crisi" profonda che accompagna sempre una vita di fede, la "notte oscura" di cui ci parlano, ed hanno fatto esperienza, anche i grandi mistici. "Egli vive per l'intera sua esistenza in una tensione che può comporsi soltanto se ci si abbandona totalmente alle premure del Padre celeste, confidando nella parola consolante della sacra Scrittura, lasciandosi guidare dallo spirito di Dio, ma trovando sostegno ed assistenza pure in una comunità di confratelli di ministero animati dai medesimi sentimenti di fede" (ibidem). E' un discorso che vale anche per altre figure pastorali e per la stessa comunità ecclesiale.

✠Armando *vescovo*